



# Il posto di Gesù e di Maria

**Cari lettori e care lettrici, pace e bene!**

Mentre scrivo siamo nel pieno delle celebrazioni per il cinquantenario dalla prima rovinosa scossa del terremoto del Friuli. Anch'io sono stato insieme a due confratelli a Gemona del Friuli, alla solenne santa messa presieduta dal cardinale Matteo Maria Zuppi il 3 maggio. La copertina di questo numero della rivista e poi l'ampio articolo di cronaca di fr. Antonio Fregona - come anche altri articoli comparsi su queste pagine nei mesi scorsi - cercano di trasmettervi un po' di quanto stiamo vivendo come Chiesa e società friulana, con lo sguardo al doloroso passato, alla faticosa ripresa, all'oggi che sembra aver smarrito il bandolo della matassa.

**Nella bellissima omelia di mons. Zuppi, che trovate sintetizzata a pagina 12, c'è un passaggio sul quale vorrei soffermarmi, perché mi sembra la chiave di volta.** Commentando il vangelo del giorno («Non sia turbato il vostro cuore... abbiate fede» Gv 14,1), il cardinale ha sottolineato come «Chi pronuncia queste parole non è un uomo che sta bene e lo spiega a chi sta male, ma è un uomo, Gesù, che sta per essere ucciso. È il nostro turbamento quello di cui parla, che non passa nemmeno a distanza di 50 anni. Gesù [...] è venuto dove siamo noi ed era qui in quella notte tragica. Ha attraversato anche lui il buio angosciante della sofferenza, della morte. Sappiamo che lui ci accompagna, non siamo soli, Gesù piange con noi! [...] Cristo era "là sotto" (le macerie) con loro fino alla fine. Un'amicizia che conosce solo chi ama». Ecco il suo posto, «garantito» dalla croce.

**Concatenato, mi sovviene uno dei tanti racconti di cinquant'anni fa. Questo lo ha riportato l'amato mons. Alfredo Battisti in un sermone pronunciato nella basilica della Ma-**

donna delle Grazie di Udine il 15.8.1976: «Fra gli episodi più commoventi di questo terremoto va ricordato il gesto di quella mamma, trovata morta fra le macerie, consumatasi allattando il suo bambino rimasto vivo. Può essere il simbolo di un Friuli che si ricostruisce più presto per la forza di amare. È il segno di come sa amare una madre: di come ama Lei; di come dobbiamo amarci noi». A «Lei», come l'appella mons. Battisti, in quell'omelia del 15 agosto si tendeva con vista all'8 settembre a Castelmonte, per il primo pellegrinaggio votivo dell'arcidiocesi: «Pregando l'*Ave Maria* e contemplando i misteri del Rosario potremo faticosamente decifrare il senso profondo di questo segno doloroso del terremoto. È quello che ci proponiamo di fare insieme nel pellegrinaggio alla Madonna di Castelmonte indetto per il pomeriggio del prossimo 8 settembre. La Madonna ci insegna anche come sollevare il dolore. Una "rilettura" dei privilegi mariani porta a conoscere che la Madonna esprime in modo eminente la tensione dell'uomo verso la sua liberazione: dalla sfera del peccato (Immacolata), dai possibili limiti dell'amore umano (Verginità), dal dominio definitivo della morte (Assunta). A Cana Ella si accorge per prima del disagio di due sposi rimasti senza vino ed anticipa come Madre l'"Ora" del Figlio che era stata fissata dal Padre. Nel *Magnificat* Ella si mostra donna tutt'altro che remissiva o di religiosità alienante: Ella, che conobbe povertà ed esilio, proclama Dio vindice degli umili e degli oppressi, che rovescia i potenti dai troni del mondo, riempie di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote (Lc 1,51-53)».

Sì, davvero «La Madonna ci insegna anche come sollevare il dolore», Lei, prima discepola di suo Figlio, finanche sotto la croce, e «là sotto» con ogni uomo e donna provati dai terremoti della vita.

**MdC**